



Approfondimenti n. 5/ottobre 2019

**L'OPERAZIONE "FONTE DI PACE":
TURCHIA, STATI UNITI E RUSSIA
E LA RICERCA DI UN EQUILIBRIO DI POTENZA IN SIRIA**

Alessandro Quarenghi
Università Cattolica di Milano

Con il sostegno di



In un breve scritto del 2007 Edward Luttwak accusava gli esperti di Medio Oriente di soffrire della sindrome di Cenerentola (che definiva catastrofismo ‘da cinque minuti a mezzanotte’): secondo lo studioso statunitense, il Medio Oriente viene sempre presentato come sull’orlo del precipizio, sempre approcciante una catastrofe da evitare in qualsiasi modo; normalmente, tramite interventismo occidentale. Ogni volta che quel temuto ‘momento della verità’ arriva, però, la catastrofe profetizzata non si palesa mai.

La provocazione di Luttwak sembra confermata dalle reazioni, certo legittime ma anche curiosamente molto emotive, al riposizionamento dei pochi rimasti - circa mille - soldati statunitensi dalla Siria nord-orientale (in verità, qualcuno di questi rimane nel Sud e a difesa delle risorse energetiche a Est, in totale circa trecento – ulteriore danno autoinflitto al residuale *soft power* statunitense) annunciato dal presidente statunitense Trump dopo una conversazione telefonica con il presidente turco Erdogan nel pomeriggio del 6 ottobre, e al seguente inizio dell’operazione turca ‘Fonte di pace’, mercoledì 9 ottobre, per concludersi con l’accordo fra Erdogan e Putin del 22 ottobre legittimante l’operazione con la creazione di un meccanismo d’ordine turco-russo nella fascia sottratta al controllo delle Forze Democratiche Siriane (FDS).

Gli obiettivi della Turchia

A mente più fredda, il ritiro statunitense, l’operazione e i risultati conseguiti non fanno altro che offrire un momento di chiarezza nello scenario siriano e, più in generale, nel Medio Oriente, in questi convulsi anni post-2010.

A prescindere dalla propaganda del governo turco, l’operazione ‘Fonte di pace’ ha quattro obiettivi: stroncare ogni possibilità di emersione di un germe territoriale d’indipendentismo curdo in Siria, il che implica un forte interesse turco nella struttura istituzionale della Siria post-conflitto, complicare i rapporti fra le Unità di protezione popolare (nella componente maschile YPG e femminile YPJ, di seguito solo YPG) e il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) al fine di ridurne le capacità operative e il suo accesso a risorse materiali e politiche, ed aprire una via di ritorno a un gruppo considerevole dei profughi siriani, per lo più arabi, al momento rifugiati in Turchia. Tutti questi obiettivi erano noti da molto, o moltissimo, tempo. In fondo, si torna al rifiuto di Sèvres.

Né si può accusare la Turchia di timidezza nel sottolineare inequivocabilmente, negli anni e mesi scorsi, il proprio rifiuto, e la propria volontà di agire conseguentemente, della nascita di un qualsiasi germe territoriale d’indipendentismo curdo, che sia in Siria o in Iraq. In effetti, i possibili legami fra YPG e PKK, la sconfitta elettorale del Partito della giustizia e dello sviluppo (AKP) alle elezioni amministrative di alcune fra le maggiori città turche, e in particolare la perdita di Istanbul, una percentuale di attentati terroristici degli scorsi anni di cui il governo attribuisce la responsabilità a fazioni curde, il proposito di riallocare circa due terzi dei rifugiati siriani attualmente in Turchia all’interno della fascia conquistata per attenuare la “fatica sociale” turca e puntellare il relativamente meno solido consenso politico dell’AKP, l’interventismo esterno per riconquistare consenso a fronte della fragilità economica: tutti questi sono fattori di breve e medio periodo che hanno concorso a definire i tempi dell’operazione ‘Fonte di pace’, non l’operazione stessa.

Né può essere considerata nuova la strategia. Oltre ad essere stata in preparazione da mesi, solo negli ultimi anni abbiamo assistito ad operazioni molto simili nella Siria nord-occidentale (‘Scudo d’Eufrate’, 2016, e ‘Ramo d’ulivo’, 2018) e in Iraq (‘Artiglio’, 2019). Ma si potrebbe tornare ben indietro nel tempo per operazioni abbastanza simili, per esempio nel 1995 (‘Acciaio’) o nel 1997 (‘Martello’), entrambe in territorio iracheno.

Gli altri attori: USA e Russia

Analogamente, non possono essere considerati elementi di novità né la strategia mediorientale del presidente Trump, poggiante sul sostegno a due pilastri amici (Israele e Arabia Saudita) a difesa degli interessi statunitensi nella regione contro un nemico (Iran), accompagnata dal disinteresse per i teatri secondari, né quindi la sua volontà di ritirare i soldati statunitensi dalla Siria, ben pubblicizzata nel dicembre del 2018 dalle dimissioni dell'allora Segretario della Difesa James Mattis, né la dinamica che ha portato al suo annuncio (anche in quell'occasione, l'annuncio del ritiro seguì una conversazione telefonica fra Trump ed Erdogan), né l'erraticità della politica mediorientale perseguita dall'amministrazione corrente. Neppure, in alcun modo, la preferenza presidenziale per considerazioni di breve periodo ed elettorali invece di politiche dettate da una prospettiva di interesse nazionale statunitense di medio-lungo periodo.

Non è una novità neanche il fatto che la strategia di Trump scaturisca da una comprensione parziale di dinamiche, interessi, e più in generale delle questioni mediorientali, o che la strategia stessa presenti un certo numero di incoerenze strutturali: in particolare, l'assicurazione di sostegno agli alleati e il ruolo statunitense di ‘equilibratore di ultima istanza’, che concretamente vuol dire il mantenimento della possibilità di intervenire nella regione grazie a una capacità operativa superiore a quella di tutte le altre potenze attive nell’area, si scontrano con la ritrosia e la difficoltà politica di aumentare o persino assicurare un sostegno effettivo agli alleati nei loro momenti di necessità – come hanno scoperto i sauditi, dopo l’attacco al giacimento di Khurais e alla raffineria di Abqaiq del 14 settembre, e come stanno comprendendo anche gli israeliani. Non si scopre oggi neppure l’effervescente comunicativa del presidente Trump, così come la schizofrenia del processo decisionale di politica estera statunitense di questi ultimi anni, con un orizzonte strategico non superiore alle poche ore.

Semmai, l’elemento di novità finora è stata la persistenza dell’alleanza curdo-statunitense, non il suo termine: nella prospettiva trumpiana, la sconfitta militare dello Stato islamico e l’irrilevanza strategica attuale della Siria nord-orientale in funzione anti-iraniana (l’Iran ha da tempo ormai canali di collegamento ai propri alleati che attraversano l’area fino al Libano, il cui smantellamento è politicamente e militarmente eccessivamente costoso) hanno reso irragionevoli i costi necessari al mantenimento dell’alleanza attuale.

Non sembra in verità corretto interpretare l’accettazione statunitense dell’operazione ‘Fonte di pace’ come abbandono dei curdi: il sostegno statunitense rimane, ma si riduce in termini di esposizione militare esprimendosi più indirettamente (diplomazia e fornitura militare). In effetti, se si ritiene che lo Stato islamico sia stato militarmente sconfitto la presenza di truppe statunitensi in Siria perde la propria ragione giustificatoria. La questione che rimane è quella di una possibile rinascita dello Stato islamico, in una qualche forma, a causa degli ex-militanti stipati in campi controllati con difficoltà dalle forze curde. La minaccia è certamente esistente, ma potrebbe essere sovrastimata: soprattutto, la soluzione a questa questione dipende dalla capacità degli Stati dell’area di rafforzarsi, più che dal controllo dei campi stessi assicurato da un’entità non statale.

Per quel che riguarda la Russia, non possono essere definite nuove né le ragioni di fondo della sua presenza in Siria, né la strategia perseguita, né la sua capacità post-2015 di assicurarsi spazi politici riuscendo a dialogare con una pluralità di attori dai diversi interessi. Certamente il risultato dell’operazione e la capacità russa di offrirsi come potenza esterna credibile, senza dubbio più credibile degli Stati Uniti, sottolineano una situazione che nello scenario siriano era ormai ben conosciuta da tempo. Ma la questione di fondo rimane identica: se la Russia sia in grado di sostenere, e per quanto, i costi di un aumento incrementale delle responsabilità e degli oneri connessi a un ruolo da grande potenza in Medio Oriente.

Che la decisione di Trump rappresenti un tradimento dei curdi, che l’attrattività statunitense ne soffra, che la decisione comporti un consolidamento del ruolo iraniano in quella parte di Medio Oriente (con conseguente sconcerto saudita e israeliano, e prevedibile aumento degli ostacoli al perseguitamento degli interessi statunitensi nella regione), e che la stessa Russia sia stata in grado di

sfruttare l'opportunità per continuare nella costruzione del proprio *status* regionale, in fondo, sono un problema di esclusivo interesse statunitense.

Rimane il dramma storico del popolo curdo con le sue divisioni e la sua continua e frustrata ricerca di un momento che permetta il coronamento dell'aspirazione indipendentista. Rimangono le due-trecento persone uccise, e l'elevato numero di sfollati (tra i cento e i trecentomila, a seconda delle fonti), di cui sono responsabili i tre attori maggiormente coinvolti: senza dubbio la Turchia e le milizie alleate, ma anche gli Stati Uniti per aver ritirato le truppe senza aver concordato un meccanismo condiviso di controllo di quella striscia del territorio, e le FDS, a conoscenza da mesi della volontà statunitense. La scansione degli eventi, in verità, può far sospettare che, seppur non esplicita, vi fosse quantomeno fra Turchia, Stati Uniti e Russia una comprensione informale del processo in atto e un'accettazione della necessità di un momento militare. Rimane infine la valenza simbolica del passaggio di consegne fra Stati Uniti e Russia nel controllo, congiuntamente alla Turchia, della fascia di territorio conteso.

Gli scenari futuri

L'operazione ‘Fonte di pace’ e i risultati da essa ottenuti, invece, chiariscono primariamente due questioni, forse persino accelerandone i processi.

La prima questione è di far intravedere i contorni di una soluzione istituzionale relativamente condivisa alla pacificazione siriana: una regione curda nord-orientale in una Siria unita, dotata di un certo grado di autonomia ma con esclusione dell'indipendenza (sul modello del Kurdistan iracheno) e controllo siriano sui rapporti degli attori regionali curdi con il PKK garantito primariamente dalla Russia ma secondariamente dagli Stati Uniti. I contorni esatti della soluzione, e quindi la sua solidità e la sua durata dipenderanno sia dai processi negoziali, fra cui quello del Comitato costituzionale sotto egida ONU già in corso, che dal tipo di politiche attuate dal governo siriano, se riconciliatorie o discriminatorie – e qui i segnali attuali non sono incoraggianti: il governo sembra propendere per discriminare in base al grado di fedeltà dimostrato. In ogni caso, ora l'accordo sembra più vicino. Se questo fosse possibile, allora potrebbe riassorbirsi, per un qualche tempo, uno fra i molti centri di instabilità - quello siriano - con un aumento della stabilità sistemica regionale.

La seconda questione è prettamente di natura sistemica: all'interno di un equilibrio di potenza peculiare come quello mediorientale, una riduzione del ruolo americano e la sua accettazione da parte degli attori regionali potrebbe tradursi con una certa probabilità in una riduzione dell'inefficienza dei meccanismi di bilanciamento, con il risultato di aumentare la stabilità regionale. In breve: è ragionevole sospettare che un miglioramento dell'equilibrio fra le potenze internazionali attive in Medio Oriente possa ripercuotersi sull'equilibrio fra potenze dell'area, con un generale aumento della stabilità regionale.

Questo non implica che possano evitarsi conflitti indiretti (fra *proxies*), né che diminuisca la probabilità di una guerra diretta fra grandi potenze regionali, e neppure che il tasso di conflittualità regionale complessiva possa effettivamente ridursi. In Medio Oriente il tasso di conflittualità e l'instabilità interna e regionale rimarranno alti ancora a lungo: avremo ancora molte occasioni per esercitare il nostro catastrofismo ‘da cinque minuti a mezzanotte’.

Alessandro Quarenghi insegna Relazioni internazionali ed Economic Geography all'Università Cattolica di Brescia, e International Relations and the Middle East all'Università Cattolica di Milano. Nel 2018 ha curato il volume *Trump e l'ordine internazionale. Continuità e discontinuità nella politica estera statunitense del XXI secolo*, Egea.